

## Cosa ci dicono i Dico

*di Stefano Ceccanti*

Erano in molti a sperare che il Governo non riuscisse a produrre un testo sulle convivenze ed erano ancora di più gli scettici. Le reazioni negative sono soprattutto degli scettici contrari. Del resto i Governi precedenti non erano mai riusciti a far nulla. Nessuno aveva a priori la certezza dell'esito positivo. Tuttavia quello che è accaduto, un disegno di legge condiviso che sollecita interventi migliorativi, non è un caso. Man mano che passano gli anni, che il giovane bipolarismo italiano si radica, nonostante le leggi elettorali che spingono a differenziarsi, le persone che operano nelle coalizioni imparano a produrre sintesi comuni, anche su materie fino a ieri oggetto di certezze non comunicanti. Su questo la coalizione di centrosinistra avrebbe in partenza un handicap, quello della maggiore frammentazione. Su questo contavano gli scettici contrari. Ma qui, senza ignorare il senso di responsabilità di pressoché tutte le altre forze della coalizione si è collocata la vera risorsa aggiuntiva di questa fase, la prospettiva del Partito Democratico. Essa obbliga coloro che sono realmente favorevoli e impegnati a operare come se esso già esistesse. La tenacia delle due ministre, il lavoro degli esperti, il pilastro del programma dell'Unione, hanno poggato su questa potente base materiale. Ciò non significa essere faziosi: anche alcuni oppositori del Partito Democratico come le minoranze dei Ds e alcuni scettici nella Margherita come De Mita hanno lavorato attivamente per la convergenza. L'occasione è obiettivamente servita in entrambi i partiti, ma soprattutto nella Margherita che sia avvia a un congresso senza oppositori espliciti al Pd, a verificare come e dove possano esservi resistenze non dichiarate. Va quindi capovolta la classica obiezione secondo la quale il Pd non si potrebbe fare per le divisioni sulla laicità. Se non ci fosse stata la prospettiva del Pd la Margherita sarebbe stata tentata da un gioco a scavalco con l'Udeur, interpretando erroneamente la "sana laicità" di cui parla il Magistero come un ossimoro in cui l'aggettivo può negare il sostantivo. Dal canto loro i Ds sarebbero stati tentati di ostentare una laicità impotente, incapace non solo di far approvare una legge dalle Camere ma anche di far presentare un disegno di legge al Governo. Se la laicità oltre che rifiuto del dogmatismo è anche in positivo capacità di portare a soluzioni effettivamente condivise, non c'è oggi nessuna laicità reale senza il Partito Democratico. Se la prospettiva del Pd a portata di mano è stata quindi la base materiale dell'accordo, senza la quale nessuna tecnica raffinata è in grado di risolvere i problemi, il campo delle soluzioni era già ampiamente sminato da due elementi di diritto. Il primo è la giurisprudenza della Corte costituzionale che ha più volte e da vario tempo dichiarato esplicitamente che, ferma restando la particolare tutela data alla famiglia dall'articolo 29 della Costituzione sulla base della promessa di stabilità che c'è in quel legame, anche le convivenze dotate di un certo grado di stabilità sono protette dalla Carta. Più puntualmente, ha detto la Corte, dall'articolo 2 della Costituzione che tutela i diritti delle persone sia come singoli sia nelle formazioni sociali. Quando alcuni parlamentari dell'opposizione presentano atti parlamentari che negano a priori alle convivenze la copertura dell'articolo 2 della Costituzione stanno interpretando quest'ultima, spero senza saperlo, contro la Corte e contro la dottrina chiaramente dominante. L'altro elemento chiarificatore è il Programma dell'Unione che, tra i molti modi legittimi per assicurare tale tutela, ha scelto quella dei diritti dei singoli nelle convivenze e non quella delle convivenze come tali. Una formula di per sé opinabile, ma che portava a due precise conseguenze tra loro in equilibrio: modalità leggere per riconoscere la situazione di fatto bilanciate da un elenco ampio di diritti. Le prime dovevano essere quelle minime necessarie per rispondere all'obiettivo di individuare i veri titolari dei diritti, dando effettivamente a chi merita quei riconoscimenti e impedendo gli abusi.

Tutte le modalità di riconoscimento elaborate da entrambi i Ministeri rientravano in quello schema perché tutte si muovevano rigorosamente dentro l'unica frontiera oggettiva: quella

tra gli uffici di anagrafe (dove si fotografa la realtà, dove la si certifica) e gli uffici di stato civile (dove col registro matrimoniale dallo status conseguono i diritti). Però è giusto che stando dentro gli uffici di anagrafe, come il programma imponeva di fare, si sia cercato il modo migliore perché più condiviso. La soluzione è però dipesa più dalle percezioni che non da una pura oggettività.

Qualsiasi soluzione può essere criticata: se crei un registro nuovo presso l'anagrafe puoi essere accusato di voler fare un'operazione da stato civile in un ufficio diverso, ma così pure rilasciare certificati a partire da una scheda che oggi si chiama col nome impegnativo di "famiglia anagrafica", la scelta che alla fine ha riscosso i maggiori consensi attraverso una dichiarazione che può avvenire in modo contestuale o con avviso al convivente. Superato tale scoglio si arriva ai contenuti dei diritti. Qui gli oppositori sostengono, talora anche contemporaneamente, due critiche opposte: che i diritti ci sono già grazie ai giudici a prescindere dalle legge (come se fossimo in Inghilterra, ma neanche lì è così semplice), che quei diritti scardinerebbero la famiglia. In nessun caso questo è vero. Facciamo solo due esempi. Quanto all'assistenza per malattia o ricovero, che in assenza di legge è possibile ad altri familiari opporsi alla presenza del convivente, soprattutto quando il paziente non può manifestare una volontà. Quanto alla successione, quando si fa testamento non cambia nulla rispetto ad oggi. Quando manca il testamento, il convivente ha dei diritti ereditari significativi ma non del tutto equivalenti al coniuge. Che cosa ci sia in tutto ciò di ferita alla famiglia o all'erario non si sa. C'è invece il rispetto di quel doppio criterio che il cardinal martini aveva invitato a utilizzare in un ampio intervento del dicembre 2000 per i conviventi: "L'autorità pubblica può adottare un approccio pragmatico e certo deve testimoniare una sensibilità solidaristica". Esattamente questo sono i Dico: niente di più e niente di meno. Che poi a differenza del cardinal Martini qualcuno non riesca a capirlo è spiacevole, ma come ricordava Alcide de Gasperi nel 1945 un conto è confrontarsi dentro ambienti culturali omogenei, cosa che equivale a una "grande ascensione montana", altro è scendere "dall'alta montagna" per "fissare una pratica di convivenza civile che tiene conto delle opinioni altrui e che deve cercare una via di mezzo fra quelle che possono essere le aspirazioni di principio e le possibilità di azione". Questo è quello che è stato fatto dal Governo.